

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

L'incontro con Chevalley

da *Il Gattopardo*

Avvenuta l'annessione della Sicilia al nuovo Regno di Italia, anche attraverso brogli elettorali, giunge da Torino a Donnafugata l'emissario piemontese Chevalley per proporre al Principe la nomina a senatore.

Il brano prende l'avvio subito dopo che il Principe ha rifiutato con una certa sufficienza la proposta di Chevalley di entrare a far parte del Senato del nuovo Regno d'Italia.

Il Piemontese¹, il rappresentante del solo Stato liberale in Italia, si inalberò²: – Ma principe, il Senato è la camera alta del Regno! In essa il fiore degli uomini politici italiani, prescelti dalla saggezza del Sovrano, esaminano, discutono, approvano o respingono quelle leggi che il governo propone per il progresso del paese; esso
5 funziona nello stesso tempo da sprone e da redina³: incita al ben fare, impedisce di strafare. Quando avrà accettato di prendervi posto, lei rappresenterà la Sicilia alla pari dei deputati eletti, farà udire la voce di questa sua bellissima terra che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno, con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire.

10 Chevalley avrebbe continuato forse a lungo su questo tono, se Bencidò⁴ non avesse, da dietro la porta, chiesto alla “saggezza del Sovrano” di essere ammesso. Don Fabrizio fece l'atto di alzarsi per aprire, ma lo fece con tanta mollezza da dar tempo al Piemontese di lasciarlo entrare lui; Bencidò, meticoloso, fiutò a lungo i calzoni di Chevalley; dopo, persuaso di aver da fare con un buon uomo, si accovacciò sotto la finestra e dormì.

15 – Stia a sentirmi, Chevalley; se si fosse trattato di un segno di onore, di un semplice titolo da scrivere sulla carta da visita e basta, sarei stato lieto di accettare: trovo che in questo momento decisivo per il futuro dello Stato italiano è dovere di chiunque dare la propria adesione, evitare l'impressione di screzi dinanzi a quegli
20 Stati esteri che ci guardano con un timore o con una speranza che si riveleranno ingiustificati, ma che per ora esistono.

– Ma allora, Principe, perché non accettare?
– Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi siciliani siamo stati avvezzi da una lunga, lunghissima egemonia⁵ di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non
25 si faceva così non si scampava dagli esattori bizantini, dagli emiri⁶ berberi, dai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto “adesione”, non avevo detto “partecipazione”. In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala⁷, troppe cose sono state fatte senza consultarci
30 perché adesso si possa chiedere ad un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento. Adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che molto sia stato male; ma voglio

L'elenco allude alle tasse gravose e al controllo dei dominatori stranieri alternatisi nel corso della storia della Sicilia.

1. Il Piemontese: Chevalley.

2. si inalberò: si infastidì.

3. da sprone e da redina: da incitamento e da freno.

4. Bencidò: il cane di razza alana di don Fabrizio.

5. egemonia: dominio.

6. emiri: sta per governatori.

7. il vostro... Marsala: la spedizione dei Mille guidata da Garibaldi sbarcò a Marsala l'11 maggio 1860.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Nato a Palermo nel 1896, Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa, ebbe solo rarissimi e occasionali contatti con gli ambienti letterari, pur possedendo una **cultura vasta e raffinata**. Nel 1925, in polemica con il regime fascista, rinunciò alla carriera militare – che aveva intrapreso a partire dalla Prima guerra mondiale – e si dedicò solo ai suoi studi. Morì a Roma nel 1957. Il suo celebre romanzo *Il Gattopardo* – scritto tra il '55 e il '56 –, rifiutato da Vittorini per conto di una famosa casa editrice, fu pubblicato postumo nel 1958 per interessamento dello scrittore Giorgio Bassani. Dietro questa vicenda si opponevano **due tendenze ideologiche e letterarie**, l'una neorealista, che considerava l'**opera reazionaria**, ispirata ad una **visione antistorica**, l'altra più sensibile ai temi esistenziali, tesa a valutare nello specifico un **nuovo modo di fare letteratura**. Il romanzo riscosse, comunque, un immediato successo, cui seguì nel 1963 la **versione cinematografica** proposta da Luchino Visconti. Sempre postumi furono stampati *I Racconti* (1961) e alcuni saggi di critica letteraria relativi ad autori francesi ed inglesi.

dirle subito ciò che lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di “fare”. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato la *la*; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. **Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma siamo stanchi e svuotati lo stesso.** Adesso Chevalley era turbato. – Ma ad ogni modo questo adesso è finito; adesso la Sicilia non è più terra di conquista, ma libera parte di un libero stato. – L'intenzione è buona, Chevalley, ma tardiva; del resto le ho già detto che in massima parte è colpa nostra. Lei mi parlava poco fa di una giovane Sicilia che si affaccia alle meraviglie del mondo moderno; per conto mio vedo piuttosto una centenaria trascinata in carrozino all'Esposizione Universale di Londra⁸, che non comprende nulla, che s'impipa di tutto, delle acciaierie di Sheffield come delle filande di Manchester⁹, e che agogna¹⁰ soltanto a ritrovare **il proprio dormiveglia** fra i cuscini sbavati e l'orinale¹¹ sotto il letto. Parlava ancora piano, ma la mano attorno a San Pietro si stringeva; più tardi la crocetta minuscola che sormontava la cupola venne trovata spezzata. – Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche¹², anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di **oblio**, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di **morte**; desiderio di **immobilità** voluttuosa, cioè ancora di **morte**, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella¹³, il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del **nirvana**¹⁴. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semidesti; da questo il

Triste riflessione sull'animo dei siciliani, pesantemente condizionato dagli eventi storici.

L'animo dei siciliani è irrimediabilmente indolente.

Con un lessico che appartiene all'area semantica della morte, il principe vuole rafforzare il concetto di indolenza e rilevarne il carattere inguaribile e letale.

8. Esposizione... Londra: una delle più famose esposizioni che nell'Ottocento venivano tenute per presentare al pubblico le scoperte e le invenzioni tecnico-scientifiche più importanti.

9. Sheffield... Manchester: città inglesi molto industrializzate.

10. agogna: desidera intensamente.

11. orinale: recipiente in cui si orina.

12. oniriche: provenienti dai sogni.

13. sorbetti... cannella: gelati a base di scorzonera, una pianta dalla radice amara, e di cannella.

14. nirvana: secondo il buddismo, consiste in uno stato di pace spirituale, simile all'annullamento, che comporta il distacco totale dalle cose terrene.

Il Gattopardo

Composta in pochi mesi tra il 1955 e il 1956, ma a lungo meditata con l'ipotesi di realizzare una **biografia dell'avo paterno Giulio di Lampedusa**, l'opera deve il proprio titolo all'insegna araldica che campeggia sullo stemma di famiglia del personaggio principale, don Fabrizio Corbera, Principe di Salina. Il protagonista guarda con occhio privo di rimpianti e un po' scettico al succedersi di **vicende di portata storica**, quali lo sbarco dei soldati garibaldini in Sicilia e l'annessione al nuovo Regno d'Italia; è, infatti, ben cosciente della fine dei vecchi ordinamenti della società aristocratica da lui stesso rappresentata, ma anche della vanità degli sforzi di chi si illude di poter modificare la realtà.

Differente è l'atteggiamento del nipote Tancredi, il quale, convinto che **"se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi"**, si lega ai garibaldini ed intraprende una brillante carriera politica grazie al matrimonio – contratto per amore e per interesse – con la bellissima Angelica. La giovane è la figlia di Calogero Sedàra, un uomo di umili origini arricchitosi e diventato sindaco di Donnafugata, dove i Salina possiedono una villa. Qui, un rappresentante del Regno d'Italia offre al Principe Fabrizio la possibilità di essere eletto senatore del nuovo Stato, ma egli rifiuta. Col trascorrere degli anni il Principe diventa sempre più consapevole del fatto che alla "classe dei gattopardi" è subentrata quella "degli sciacalli", persone avidi di denaro, prive di scrupoli e tradizioni, il cui principale rappresentante è proprio Calogero Sedàra. Don Fabrizio muore nel 1883, ma il romanzo si conclude focalizzandosi sulle figure di tre sue figlie non sposate, che terminano la propria esistenza fra vecchi ricordi e suppellettili uscite di moda.

Ad un primo esame **l'opera sembra riallacciarsi alla classica tradizione del romanzo ottocentesco; in verità è dotata di una struttura narrativa assai libera e**

inconsueta, formata da episodi che hanno ciascuno una loro autonomia. Tomasi di Lampedusa, inoltre, sebbene tenga in considerazione la letteratura siciliana che va da Verga a De Roberto, al romanzo *I vecchi e i giovani* di Pirandello, non ricerca né offre le ragioni degli avvenimenti storici presentati, anzi lascia intravedere tramite le parole del protagonista una **visione della storia come operazione in cui ideali e slanci si rivelano futili e vani.** Il fallimento del Risorgimento, su cui lo scrittore esprime severi giudizi riguardo i riflessi nel Sud d'Italia, diviene quasi anticipazione dell'insuccesso della Resistenza, già oggetto di riflessione da parte degli intellettuali a lui contemporanei.

Con la frase già citata in precedenza pronunciata da Tancredi, l'autore rappresenta il "gattopardismo", un atteggiamento di adattamento al trasformarsi delle situazioni storiche, un chiaro segno della sua posizione morale di critico distacco e rassegnazione verso la realtà storica e politica del suo tempo.

Altra tematica ampiamente sviluppata è quella dell'**inarrestabile trascorrere del tempo e del graduale corrompersi della materia.** Don Fabrizio, in effetti, non indirizza la sua vivace intelligenza né la sua ardente sensualità verso un'azione positiva, ma in lui dominano spesso pensieri di morte.

L'ultimo capitolo, che ha come fondo la **squallida fine di una grande famiglia**, è un esempio significativo di tale tendenza che emerge chiaramente anche dalle scelte lessicali, in cui abbonda il ricorso a termini riguardanti il **lutto** e la **morte**. Perciò *Il Gattopardo* è in realtà, nonostante l'aspetto di un romanzo storico, una testimonianza della crisi del nostro tempo, e l'angoscia e insieme il gusto della vita di don Fabrizio sono i sentimenti contrastanti dell'uomo contemporaneo, come sostenne uno dei suoi primi critici, Giorgio Bassani.

famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, **incapaci di dar luogo a correnti vitali**; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che **sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perché è morto.**

65

Non ogni cosa era compresa dal buon Chevalley: soprattutto gli riusciva oscura l'ultima frase: aveva visto i carretti variopinti trainati dai cavalli impennacchiati¹⁵, aveva sentito parlare del teatro di burattini eroici¹⁶, ma anche lui credeva che fossero autentiche vecchie tradizioni. Disse: – Ma non le sembra di esagerare un

¹⁵. **impennacchiati**: ornati di pennacchi.

¹⁶. **teatro... eroici**: è il famoso teatro "dei Pupi" siciliani, incentrato sulle gesta di eroi cavallereschi.

70 po', Principe? Io stesso ho conosciuto a Torino dei Siciliani emigrati, Crispi¹⁷ per nominarne uno, che mi son sembrati tutt'altro che dei dormiglioni.

Il Principe si seccò: – Siam troppi perché non vi siano delle eccezioni; ai nostri semidesti, del resto, avevo di già accennato. In quanto a questo giovane Crispi, non io certamente, ma lei forse, potrà vedere se da vecchio non ricadrà nel nostro voluttuoso torpore: lo fanno tutti. D'altronde vedo che mi sono spiegato male: ho detto
75 i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio siciliano. Queste sono le forze che insieme e forse più che le denominazioni estranee e gl'incongrui stupri¹⁸ hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'arsura dannata; che non è mai meschino,
80 terra terra, distensivo, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo¹⁹ e la bellezza della baia di Taormina; questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; li conti, Chevalley, li conti: maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste;
85 questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; lei non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevicava fuoco come sulle città maledette della Bibbia²⁰; in ognuno di quei mesi se un siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua
90 goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora le piogge, sempre tempestose, che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove due settimane prima le une e gli altri crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non
95 edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti: tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati, e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche²¹ e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove: tutte queste cose hanno formato il carattere nostro, che così rimane condizionato da fatalità esteriori **oltre
100 che da una terrificante insularità²² d'animo.**

L'inferno ideologico evocato in quello studiolo sgomentò Chevalley più della rassegna sanguinosa della mattina²³. Volle dire qualche cosa, ma don Fabrizio era troppo eccitato adesso per ascoltarlo.

– Non nego che alcuni Siciliani trasportati fuori dall'isola possano riuscire a smagarsi²⁴: bisogna però farli partire molto, molto giovani; a vent'anni è già tardi: la crosta è fatta: rimarranno convinti che il loro è un paese come tutti gli altri, sceleratamente calunniato; che la normalità civilizzata è qui, la stramberia fuori. Ma mi scusi, Chevalley, mi son lasciato trascinare e la ho probabilmente infastidito. Lei non è venuto sin qui per udire Ezechiele²⁵ deprecare le sventure di Israele.

110 Ritorniamo al nostro vero argomento: sono molto riconoscente al governo di aver pensato a me per il Senato e la prego di esprimere questa mia sincera gratitudine; ma non posso accettare. Sono un rappresentante della vecchia classe, inevitabilmente compromesso col regime borbonico, ed a questo legato dai vincoli della

I fattori climatici e ambientali contribuiscono a infondere torpore.

Anche il carattere insulare della Sicilia sembra trasmettersi ai suoi abitanti, chiusi e distaccati da ciò che è esterno a loro.

17. Crispi: Francesco Crispi (1818-1901), collaboratore di Garibaldi nell'impresa dei Mille e più tardi capo del governo dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896.

18. incongrui stupri: inutili violenze, sopraffazioni.

19. Randazzo: cittadina situata alle pendici dell'Etna.

20. città... Bibbia: Sodoma e Gomorra, antiche città distrutte da Dio con una pioggia di fuoco per punire l'immoralità degli abitanti.

21. enigmatiche: oscure.

22. insularità: tendenza a isolarsi.

23. rassegna... mattina: nella mattinata, in compagnia del nipote del Principe, Tancredi, Chevalley aveva fatto il giro per il paese, ascoltando storie e vicende di omicidi e di sequestri avvenuti nel passato.

24. smagarsi: liberarsi dalla tendenza all'isolamento.

25. Ezechiele: uno dei profeti biblici, che lamenta le sventure del popolo di Israele dopo la deportazione in Babilonia.

decenza²⁶ in mancanza di quelli dell'affetto. Appartengo ad una generazione di-
 115 sgraziata, a cavallo fra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti
 e due. Per di più, come lei non ha potuto fare a meno di accorgersi, sono privo di
 illusioni; e che cosa se ne farebbe il Senato di me, di un legislatore inesperto cui
 manca la facoltà di ingannare sé stesso, questo requisito essenziale per chi voglia
 guidare gli altri? Noi della nostra generazione dobbiamo ritirarci in un cantuccio
 120 e stare a guardare i capitomboli e le capriole dei giovani attorno a **quest'ornatis-
 simo catafalco**²⁷. Voi adesso avete appunto bisogno di giovani, di giovani svelti,
 con la mente aperta al come più che al perché, e che siano abili a mascherare, a
 contemperare volevo dire, il loro preciso interesse particolare con le vaghe idealità
 pubbliche – . Tacque, lasciò in pace San Pietro. Continuo: – Posso permettermi di
 125 dare a lei un consiglio da trasmettere ai suoi superiori?
 – Va da sé, Principe; esso sarà certo ascoltato con ogni considerazione; ma voglio
 ancora sperare che invece di un consiglio voglia darmi un assenso.
 – C'è un nome che io vorrei suggerire per il Senato: quello di Calogero Sedàra.
 Egli ha più meriti di me per sedervi: il casato²⁸, mi è stato detto, **è antico o finirà
 130 con esserlo**; più che quel che lei chiama il prestigio egli ha il potere; in mancanza
 di meriti scientifici ne ha di pratici, eccezionali; la sua attitudine durante la crisi
 di maggio²⁹ più che ineccepibile è stata utilissima: illusioni non credo che ne
 abbia più di me, ma è abbastanza svelto per sapere crearsele quando occorra. È
 l'individuo che fa per voi. Ma dovete far presto, perché ho inteso dire che vuol
 135 porre la propria candidatura alla Camera dei deputati – . Di Sedàra si era molto
 parlato in prefettura: le attività di lui quale sindaco e quale privato erano note;
 Chevalley sussultò: era un onest'uomo e la propria stima delle camere legislative
 era pari alla purità delle proprie intenzioni; per questo credette opportuno non
 fiatare, e fece bene a non compromettersi perché, infatti, dieci anni più tardi, l'ot-
 140 timo don Calogero doveva ottenere il laticlavio³⁰. Benché onesto, però, Chevalley
 non era stupido: mancava sì di quella prontezza di spirito che in Sicilia usurpa il
 nome di intelligenza, ma si rendeva conto delle cose con lenta solidità e poi non
 aveva la **impenetrabilità**³¹ **meridionale agli affanni altrui**. Compresse l'amarezza e
 lo sconforto di don Fabrizio, rivide in un attimo lo spettacolo di miseria, di abie-
 145 zione³², di nera indifferenza del quale da un mese era stato testimonia. Nelle ore
 passate aveva invidiato la opulenza, la signorilità dei Salina, adesso ricordava con
 tenerezza la propria vignicciola³³, il suo Monterzuolo vicino a Casale³⁴, brutto,
 mediocre, ma sereno e vivente. Ed ebbe pietà tanto del Principe senza speranze
 come dei bimbi scalzi, delle donne malariche, delle **non innocenti vittime**³⁵, i cui
 150 elenchi giungevano ogni mattina al suo ufficio: tutti eguali, in fondo, compagni di
 sventura segregati nel medesimo pozzo.
 Volle fare un ultimo sforzo. Si alzò e l'emozione conferiva pathos alla sua voce:
 – Principe, ma è proprio sul serio che lei si rifiuta di fare il possibile per alleviare,
 per tentare di rimediare allo stato di povertà materiale, di cieca miseria morale
 155 nelle quali giace questo che è il suo stesso popolo? Il clima si vince, il ricordo dei
 cattivi governi si cancella, i Siciliani vorranno migliorare; se gli uomini onesti si
 ritirano la strada rimarrà libera alla gente senza scrupolo e senza prospettive, ai
 Sedàra; e tutto sarà di nuovo come prima per altri secoli. Ascolti la sua coscienza,
 Principe, e non le orgogliose verità che ha detto. Collabori.

La metafora indica una politica vuota, chiusa e conservatrice, priva della linfa vitale necessaria a produrre cambiamenti.

Sedàra stava preparando le pratiche per ottenere un titolo nobiliare.

Secondo il Principe i siciliani non sono capaci di capire le preoccupazioni degli altri.

Ossimoro.

26. vincoli della decenza: legami di correttezza e senso dell'onore.

27. catafalco: carro funebre, qui indica la politica.

28. casato: stirpe nobiliare.

29. la crisi di maggio: la crisi politica che seguì allo sbarco dei Mille in Sicilia.

30. laticlavio: la nomina a senatore (il *laticlavus* era la veste bianca ornata da una larga striscia di porpora indossata dai senatori romani).

31. impenetrabilità: indifferenza.

32. abiezione: degradazione.

33. vignicciola: piccolo vigneto

34. Casale: città del Piemonte, nel Monferrato.

35. non innocenti vittime: rivoltosi uccisi dalle forze dell'ordine e perciò "non innocenti", ma comunque vittime.

160 Don Fabrizio gli sorrideva, lo prese per la mano, lo fece sedere vicino a lui sul
 divano: – Lei è un gentiluomo, Chevalley, e stimo una fortuna averlo conosciuto;
 lei ha ragione in tutto; **si è sbagliato soltanto quando ha detto: – i Siciliani vor-**
ranno migliorare –. Voglio raccontarle un aneddoto personale. Due o tre giorni
 165 prima che Garibaldi entrasse a Palermo mi furono presentati alcuni ufficiali di
 marina inglesi, in servizio su quelle navi che stavano in rada per rendersi conto
 degli avvenimenti. Essi avevano appreso, non so come, che io possiedo una casa
 alla marina, di fronte al mare, con sul tetto una terrazza dalla quale si scorge tutta
 la cerchia dei monti intorno alla città; mi chiesero di visitare la casa, di venire a
 guardare quel panorama nel quale si diceva che i garibaldini si aggiravano e del
 170 quale, dalle loro navi, non si erano fatti un’idea chiara. Vennero a casa, li accom-
 pagnai lassù in cima; erano dei giovanotti ingenui, malgrado i loro scopettoni³⁶
 rossastri. Rimasero estasiati dal panorama, dalla irruenza della luce; confessarono
 però che erano stati pietrificati osservando lo squallore, la vetustà, il sudiciume
 delle strade di accesso. Non spiegai loro che una cosa era derivata dall’altra, come
 175 ho tentato di fare con lei. Uno di loro, poi, mi chiese che cosa veramente venissero
 a fare qui in Sicilia quei volontari italiani. ‘They are coming to teach us good
 manners’, risposi. ‘But they wont succeed, because we are gods’. Vengono per in-
 segnarci le buone creanze, ma non lo potranno fare, perché noi siamo dèi. Credo
 che non comprendessero, ma risero e se ne andarono. Così rispondo anche a lei,
 180 caro Chevalley: **i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione**
che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria; **ogni**
intromissione di estranei sia per origine sia anche, se Siciliani, per indipendenza
di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare
 la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti,
 185 essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi.
 Crede davvero lei, Chevalley, di essere il primo a sperare di incanalare la Sicilia
 nel flusso della storia universale? Chissà quanti imani musulmani, quanti cavalieri
 di re Ruggero³⁷, quanti scribi degli Svevi³⁸, quanti baroni angioini, quanti legisti
 del Cattolico³⁹ hanno concepito la stessa bella follia; e quanti viceré spagnoli,
 190 quanti funzionari riformatori di Carlo III⁴⁰. E chi sa più chi siano stati? La Si-
 cilia ha voluto dormire, a dispetto delle loro invocazioni; perché avrebbe dovuto
 ascoltarli se è ricca, se è saggia, se è civile, se è onesta, se è da tutti ammirata e
 invidiata, se è perfetta in una parola?

da G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1968

Il pessimismo di don Fabrizio non ammette speranze.

Ecco spiegate le ragioni ultime della chiusura dei siciliani nei confronti degli stranieri e di qualsiasi novità.

36. scopettoni: lunghe basette.

37. re Ruggero: Ruggero d’Altavilla: si allude alla dominazione normanna.

38. Svevi: casata germanica che subentrò ai Normanni nel dominio dell’isola.

39. Cattolico: Ferdinando il Cattolico il re di Spagna.

40. Carlo III: re Borbone.

A ANALISI DEL TESTO

Essere siciliani

La riflessione sugli avvenimenti storici, la rappresentazione della Sicilia immersa in un sonno profondo e secolare, il desiderio di immobilità, di dimenticanza e ancora di morte sono i temi che emergono dal famoso colloquio, una delle pagine più significative dell’intero romanzo.

Si rende evidente lo spostamento del punto di osservazione del narratore: la vicenda non coincide soltanto con la storia della rovina di una grande famiglia, ma si allarga verso la **descrizione di una realtà sociale oppressa da un senso di impotenza** di fronte agli eventi, che è tutt’uno con quello sofferto dal protagonista. Immagini, figure retoriche, ritmo narrativo hanno come effetto quello di rappresentare al lettore **la terra siciliana come trasfigurazione simbolica della figura del Principe**.

La risposta – quasi un monologo – del Principe alla richiesta di Chevalley è una riflessione sull’animo dei siciliani, condizionato da fattori climatici e naturali. In una prosa ampia, distesa, in cui i pensieri si sviluppano uno dentro l’altro, si può avvertire un tono di commossa partecipazione e comprensione del Principe verso la sua isola, ma anche di sottile polemica e di accusa verso il nuovo Stato.

Don Fabrizio accenna anche a se stesso, proponendo un'immagine disperata, priva di illusioni e di speranze. In questo modo la terra siciliana e la figura del Principe sono strettamente legate in un destino comune. La scena si sposta poi sulla figura di **Chevalley** che, nel suo silenzio, mentre ascolta le parole e lo sfogo del Principe, fa un **paragone tra la terra siciliana e il suo piccolo paese in Piemonte**, esprimendo la sua nostalgia e il suo affetto attraverso il ricorso a una serie di aggettivi contrapposti.

Lo stile del passo e il personaggio di don Fabrizio

Più che un dialogo, il passo si presenta **come un lungo monologo**, in cui la voce dell'interlocutore Chevalley si fa sentire solo per brevi tratti, mentre prevale nettamente quella del Principe Fabrizio Salina, il protagonista del romanzo. Egli si mostra come il rappresentante di una **classe sociale vecchia di secoli in una Sicilia da tempo sottoposta alle dominazioni straniere** e incapace di considerare lo Stato come promotore di un onesto vivere civile. Attraverso uno **stile ampio, dai periodi ben costruiti e riccamente articolati**, il principe si rivela una persona dalla vasta cultura, che sa giungere a sintesi geografiche, storiche e sociali notevoli. In esse egli mostra un grande attaccamento alla sua terra, un amore per la sua gente, ma anche la consapevolezza di essere ad una svolta storica importante, che non tutti sono in grado di comprendere e di saper interpretare. In particolare il Principe dichiara la sua inadeguatezza e indica una persona certo meglio degna di lui: **Sedàra**, di origine borghese. Quest'ultimo si pone come antagonista nei suoi confronti, in quanto di origine non nobile (diversamente da lui) risulta sicuramente più idoneo a comprendere la nuova situazione. Si nota una vena di amarezza nelle parole dal tono profetico del grande protagonista, quasi un'ombra di morte si stendesse sulla sua casata e insieme sulla Sicilia dei nobili che perdono terreno, dopo l'avvento dei garibaldini, visti quasi come bravi ragazzi un po' monelli.

A TTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Chi è don Fabrizio? A quale classe sociale appartiene?
- 2 In che ruolo Chevalley si presenta a Don Fabrizio? Che cosa gli chiede?
- 3 Come si conclude il dialogo? Qual è in sostanza la risposta di Don Fabrizio?
- 4 Chi viene indicato come idoneo a sostenere il ruolo proposto da Chevalley?

Analizzare

- 5 Rileva, segnandole al margine e titolandole con brevi frasi, le sequenze costitutive del testo, poi rispondi alle domande.
 - a. Quale tipologia di sequenza prevale (descrittiva, narrativa, riflessiva)?
.....
.....
 - b. Per quale motivo secondo te?
.....
.....
- 6 Sottolinea nel brano i passi che si riferiscono alla Sicilia come realtà storica e quelli in cui emerge una visione simbolica dell'isola. Rileva i termini diversi che l'autore usa per esprimere le due diverse visioni della Sicilia.

- 7 Leggi attentamente il passo che va da *ho detto i Siciliani...* fino a *da una terrificante insularità d'animo*. Rifletti sull'insistenza di alcuni vocaboli, in particolare degli aggettivi qualificativi, e sull'uso della punteggiatura. Quale effetto hanno sul ritmo?
- 8 In quali momenti del brano si rende evidente il riferimento al tema principale dell'opera, vale a dire al senso di decadenza e di morte, inteso come realtà e come metafora del declino di una società che per secoli si è mantenuta sempre uguale a se stessa? Sottolinea le parole chiave e le espressioni che si ricollegano esplicitamente a tale tema.
- 9 Individua le espressioni relative al giudizio di don Fabrizio circa gli avvenimenti storici e l'operato del nuovo Regno d'Italia nel Meridione. Il suo giudizio ti sembra netto o sfumato? Che cosa vuole comunicare il protagonista? Egli è in accordo o in sostanziale disaccordo con questi nuovi orientamenti politici?
- 10 In quali momenti e attraverso quali vocaboli noti la presenza di un tono ironico?

Approfondire e produrre

- 11 Se hai assistito alla visione del film *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, scrivi un commento critico sulla resa cinematografica del romanzo.